

DUE RACCONTI

di

Saverio Strati

I. - MIA MADRE SCRITTRICE DI LETTERE

Molta gente si fa scrivere le lettere da mia madre. Anche la nonna e la zia, la sorella della nonna, si fanno scrivere le lettere da mia madre. Entra la nonna e dice a sua figlia: — Rispondi alla lettera di tuo fratello. È da giorni e giorni che gli devo rispondere; e lui è là, solo, in quel mondo lontano!

Se ha tempo, mia madre prende penna e calamaio e siede.

— Cosa gli volete dire? — dice alla nonna.

— Devi soltanto rispondere alle domande della sua lettera. Non ricordi cosa dice? Che sta bene, che sempre lavora, che se ne vorrebbe venire, ma che il cuore non glielo permette, perché qui non c'è lavoro. Tu da parte mia gli dici che vorrei che se ne tornasse al paese, perché desidero riabbracciarlo, rivederlo, sentirlo parlare. Caro figlio, a quest'ora i tuoi capelli sono bianchi, tanti sono gli anni che hai lasciato questa terra. Dio sa, caro figlio, quanto ti sei trasformato che forse io non ti riconosco più...

Mia madre prende la lettera di suo fratello, la rilegge per conto suo, mentre la nonna continua:

— ...Ma prima di ogni cosa, mi piacerebbe che tu te ne venissi, per trovarti una moglie, perché non puoi vivere per sempre come un eremita. Vor-

rei, caro figlio, che tu, come tutti i tuoi eguali, avessi dei figli. Perché avere figli è cosa necessaria e magnifica e te lo dice tua madre che di figli ha avuto una dozzina —. E toccando mia madre sempre immersa a leggere la lettera di suo fratello: — Gli scrivi anche che io sento che presto morirò. Caro figlio, anche le pietre della fiumara si trasformano a furia di essere nella corrente dell'acqua che spesso le trascina al mare e il sole non le illuminerà mai più. Ti prego di venirtene al più presto, perché i miei occhi desiderano vederti, e quest'anno c'è stata una buon'annata di olive e di vino; ma grano non s'è prodotto a causa dello scirocco africano. Abbiamo celebrato la messa cantata che costa parecchi soldi in suffragio dell'anima di tuo padre che ci guarda e ci aiuta dal cielo, dove Dio l'ha voluto con sé... Vorrei, Rotilio mio, avere le ali e volare da te. Ti benedico, figlio mio obbediente e buono come il pane, stella della vita mia che mi hai incoronata come Gesù incoronò sua madre, la nostra Vergine bella.

Mia madre finisce di rileggere la lettera e, senza aver ascoltato una sola parola di sua madre, le dice:

— Fate silenzio! — S'immerge nei suoi pensieri. Intinge la penna nel calamaio. Sta assorta col pennino bagnato sulla carta bianca, infine scrive: — Benedetto figlio, noi tutti stiamo bene e ci auguriamo che questa mia ti troverà in buona salute —. Mia madre si ferma, sempre assorta. Intinge la penna e pensa, mentre la nonna riprende:

— E digli che io ho avuto la febbre, ma che non se ne deve preoccupare, perché sto già meglio. E inoltre digli...

— Fate silenzio, — l'interrompe mia madre e riprende a scrivere di getto: — Qui piove, caro figlio, e fa freddo. L'annata è stata pessima e more sui gelsi non ci sono state: quelle more con le quali i ragazzi si sfamavano. Tua sorella ha i figli ammalati e lei è vecchia e stanca. In paese dopo l'ultima alluvione c'è stata un'epidemia che s'è portati molti vecchi fra le braccia del Signore; e la miseria qua è lunga come il tempo; e già abbiamo paura dell'inverno. L'inverno prossimo ci distruggerà. L'inverno sconvolgerà i paesi e le fiumare ci trascineranno al mare. Beati tutti quelli che vivono lontano da questa terra, che è terra di crocefissione e di passione! — L'inchiostro sul pennino finisce e mia madre sta quieta e riflette.

— Dove sei arrivata? — le domanda la nonna.

— Non interrompete il filo della mia memoria.

Entra una vicina di casa. Incomincia a chiacchierare. La nonna si lascia vincere dalle chiacchiere; mia madre smette di scrivere.

— Devo preparare il mangiare per mio marito, — dice —. Finirò la lettera stasera.

— E ricordi quello che ti ho detto? — le domanda la nonna.

— So quello che devo scrivere.

La nonna va via; e mia madre, dopo che tutti abbiamo finito di mangiare e lei stessa di rigovernare, riprende la lettera. Rilegge quella di suo fratello, rilegge la parte scritta in risposta che spesso strappa e incomincia da capo. Riscrive la solita filastrocca iniziale e di getto continua: — Ti prego, caro figlio, di venirtene. Ritorna al paese e fatti una casa e una famiglia... Qui il cielo è bello e bella è la terra; la vigna è verde, il grano matura e i campi sembrano d'oro. Anch'io, che sono tua madre, maturo. Da verde e giovane, come tu mi hai lasciata, sono diventata d'argento. Quanti sono gli anni che non ti vedo? Le dita dei piedi e delle mani non bastano a contare gli anni che sono lunghi come i giorni senza pane, come le notti senza sonno e dolorosi come quando ti strappano un dente sano. Avrò la fortuna di toccare la tua faccia con le mie mani? Ho l'impressione che questi miei occhi mezzi spenti non vedranno più il tuo viso e che le mie orecchie non sentiranno più il suono della tua voce...

Preso da queste fantasticherie mia madre scrive svelta. Entra la zia, la sorella della nonna e le dice:

— Buona sera, Concetta.

Mia madre non sente. Continua a scrivere, intingendo ogni due righe la penna nel calamaio: — Non so più se sei alto o basso, biondo o bruno. Vent'anni di America ti avranno trasformato, come i temporali hanno trasformato la nostra piccola terra dove tu andavi a zappare... la mia montagna è fiorita. Te lo ricordi quell'indovinello-racconto che parla di un re che va in giro per il suo regno? Un giorno questo re mentre cammina sul suo cavallo s'imbatte in un vecchio che zappa. — Buongiorno, verme di terra, — gli

dice il re —. — Benvenuto, uomo di guerra, — gli risponde con gentilezza il contadino. — Come va la tua lunga? il re; e il contadino: — Non molto lontano —. E la lunga significa la vista. E il re: — La tua montagna è fiorita? — È fiorita, maestà. Ma anche la tua è fiorita, dice il contadino. E intendeva dire che tutti e due avevano i capelli bianchi. Penso, figlio, che a quest'ora anche la tua montagna sia fiorita, avendo tu dieci anni più di tua sorella che ha la testa bianca come la schiuma del latte, tanto s'è invecchiata anche lei —. Mia madre fa una pausa. Alza la testa. Si accorge della zia. — Voi qui, zia? — dice.

— Scrivi? — fa la zia.

— Sto scrivendo a mio figlio.

— È partito tuo figlio?

— Che stupida sono! A Rotilio mio fratello, sto scrivendo, — e mia madre ha la voce strozzata e gli occhi umidi di pianto.

— Ci sono cose gravi? — domanda la zia preoccupata.

— Gli dico di venirsene, perché ho tanta voglia di vederlo... Come vola il tempo, zia! Ero una ragazzina, quanto Rotilio è partito. Ora ho un figlio che già può prendere moglie.

Segue una lunga pausa che la zia rompe dopo un grave sospiro:

— Ero venuta, per pregarti di scrivere la lettera a tua cugina.

— Anche Isabella da tanti anni vive in quella terra lontana! — esclama mia madre.

— Venticinque anni, figlia cara. Venticinque anni che questi occhi miei non la vedono! — fa la zia.

— Venticinque anni come venticinque cuori di angeli.

— Come venticinque pietre di fiume trascinate nel mare.

— Forse moriremo senza mai più rivederci! — fa mia madre.

— Non facciamo questo malaugurio, figlia.

— Già mio figlio parla di partenza!... E partirà, di certo, e lo perderò, zia.

— I figli ci muoiono a vent'anni in questa terra! — esclama la zia.

— A vent'anni! — le fa coro mia madre. — Il paese è spopolato e anche mio figlio parla di partenza, di treni, di navi. Partirà per l'America, per l'Australia, per la Germania. Non lo sa; ma partirà.

— Quanti nomi nuovi ci sono di questi tempi! — commenta la zia.

— Il mondo s'è ingrandito, zia; è cresciuto come il nostro dolore, il mondo... È cresciuto anche il nostro cuore che si riempie sempre di altro dolore.

II. - CHI HA E CHI NO

Lo sapevo da tanti giorni che sabato la madre di Giorgio ammazzava il porco, e mi dispiaceva. Mi dispiaceva, perché desideravo essere al posto di Giorgio: essere suo fratello, o suo cugino, o suo amico intimo come nel passato, per poter mangiare carne a volontà, quel giorno. Perché ammazzare il porco, significa fare festa, essere felice; e io di queste feste non avevo mai avute in vita mia. Ma io non potevo andare a vedere nemmeno come lo ammazzavano, il porco; e non ci potevo andare perché mia madre non me lo permetteva; e non me lo permetteva, perché lei e la madre di Giorgio erano acerrime nemiche, da più di un anno. Una volta invece erano molto amiche; e a quel tempo io andavo da Giorgio e Giorgio veniva da me, e giocavamo e mangiavamo sempre insieme. Qualche notte dormivamo perfino nello stesso letto. Ci volevamo bene, ci volevamo. Né la madre di Giorgio aveva la cresta ritta come certe galline che tentano di sottomettere le altre galline. Ma da quando aveva spedito suo marito a combattere volontario in Abissinia, anzi da quel giorno che aveva ricevuto un po' di soldi per via del sussidio che le davano, aveva alzato la coda e nessuno le poteva più parlare. Pretendeva che mia madre le lavasse la biancheria e che le andasse a prendere l'acqua alla fontana; e a me e a mia sorella dava un cantuccio di pane con l'aria di chi ti fa l'elemosina. A mia madre quest'agire stupido andava sullo stomaco che le si gonfiava a ogni gesto e a ogni parola della madre di Giorgio, la quale faceva anche la sapientona. Una mattina non ne poté più, mia madre, e scoppiò e gliele cantò in faccia davanti a tutto il paese che stava ad ascoltare e approvava con assentimenti e risatine divertite.

— Chi credi di essere ora che hai quattro soldi? Non ti ricordi della fame che hai assaggiata? Non ti vergogni di pensare che hai mandato quel baccalà di tuo marito al macello, solo per quattro soldi di sussidio che ti danno? E ora pretendesti che io ti facessi la serva a te? Orba ti potessi vedere, cagna. Strada hai sbagliato, gallina stolta. Porta hai sbagliato; e pazza nel cervello sei e storta come il manico della mola... Ma da me... ecco cosa puoi avere, tutto lungo lungo, — e le fece un gesto col braccio, mia madre; e c'era chi si smascellava dal ridere.

Da quel giorno non si parlarono più. Nei primi giorni neanche noi ragazzi ci parlavamo; ma poi riprendemmo a parlarci e a giocare come prima. Ma mia madre mi rimproverava spesso perché giocavo con Giorgio; e anche la madre di Giorgio rimproverava lui. Lo capivo da tante cose. Ma si sa come sono i ragazzi: non serbano rancori. Però quel giorno del porco, Giorgio mi offese assai. Non mi riuscì di guardarlo per diversi anni. Anzi, anche ora, dopo decenni, a quel lontano ricordo provo un rimescolio, dentro di me, contro di lui; e anche contro Rosario. Un altro ragazzo che fa parte di questo racconto.

Anche mia madre sapeva che sabato in casa di Giorgio ammazzavano il porco; e, sera di venerdì, ci disse, a me e a mia sorella, mentre eravamo seduti al focolare:

— Badate di non avvicinarvi a quella casa, domani. Se vi vedo vicini a quella casa, vi faccio neri di botte.

Mi sentii male, a questo suo discorso. Non fiatai. Anzi mi strinsi in me stesso. Mia sorella mi fissò con certi occhi spalancati così, come se mi avesse voluto dire che la mamma era molto severa e cattiva. Nemmeno lei fiatò, davanti alla mamma; ma appena fummo soli disse:

— Vorresti essere tu al posto di Giorgio?

— Perché? — le domandai; ma capii chiaramente che anche lei pensava alla stessa cosa che pensavo io.

— Perché domani sua madre ammazza il porco, — disse Giulia.

— Ah! — esclamai come se cascassi dalle nubi. — E a me che me ne importa? — aggiunsi.

— Io vorrei essere al posto di Giorgio, — disse mia sorella. — Mi sciacerei di mangiare carne... Uhm!... Ne mangerei da spaccare, se fossi al suo posto, o se fossi sua sorella. E tu?

— A te ti pare che a me m'importa della sua carne? — dissi. Invece pensavo a Giorgio e lo invidiavo con rabbia. Infatti sentivo di volergli perfino male, a lui che stava meglio di me e che vestiva bene e che aveva le scarpe e il cappotto.

Giorgio aveva il padre e noi no. Tutto questo era. Ché, se noi avessimo avuto il padre, anche lui, nostro padre, sarebbe andato in Abissinia a combattere e ci avrebbero dato il sussidio; e, se fosse morto in guerra, ci avrebbero dato la pensione, a noi figli, come ai figli del Cucco che era morto due mesi avanti.

— Quelli son rimasti orfani, è vero, — lamentava spesso mio madre, — ma a loro è rimasta la pensione e vivranno da cristiani. A me chi mi guarda? Mio marito è morto di malaria, e mi sono rimasti i figli sulle spalle. Non sarebbe meglio se fosse morto anche lui in guerra come il Cucco? Il dolore non sarebbe tanto amaro! — Questo sentivo ripetere da mia madre che spesso parlava da sola, specialmente quand'era stanca, o quando non aveva da darci un pezzo di pane o da comprarci i calzoni e la veste.

All'indomani mattina mi svegliai presto. Anzi mi svegliò l'affannoso, l'accorato gridare del porco. Vidi che mia madre non era in casa e capii che era andata al bosco per il solito fascio di rami che vendeva per pochi soldi. Faceva molto freddo, ma saltai subito dal letto e m'infilai i calzoni e la camicia, mi misi la grande vecchia giacca che era stata di mio padre, e subito uscii.

Il macellaio, curvo e silenzioso, muoveva con forza un lungo coltello nella larga ferita della gola del porco il quale aveva il muso e le quattro zampe ben legate ed era tenuto fermo da tre uomini. Il sangue scorreva fumante nella casseruola e la madre di Giorgio lo rimestava sveltamente con un lungo cucchiaio di legno. Mi piazzai in un lato e mi misi a guardare con piacere la scena. Anche Giorgio stava guardando, le mani nelle tasche dei calzoni quasi nuovi. La mamma di Giorgio parlava e si dava le arie di una baronessa. Raccontava di quando anche in casa di suo padre si ammazzava il porco. Parlava anche di suo marito che a quell'ora chi sa dove si trovava.

Giorgio mi gettò un'occhiata; ma non parlò. Poco dopo arrivò mia sorella, scalza e spettinata. Si piazzò al fianco di Giorgio. Gli disse, e lo fissò in faccia:

— Oggi ti sciali!

Giorgio non le diede importanza. Dio sa cosa credeva di essere per quelle scarpe che aveva ai piedi e per quel porco. Non si ricordava che anche lui, l'anno passato, era scalzo e nudo assai più di noi.

— Ti ricordi che ieri abbiamo giocato insieme alle nocchie e che ti ho fatto vincere? — gli disse mia sorella.

Provavo l'impulso di pestare la testa a Giulia che gli dava tanta confidenza.

— Vattene via! — gli disse Giorgio e aggrottò anche la fronte.

Giulia non si mosse. Si divertiva di vedere che il porco stava mandando l'ultimo respiro e di vedere che il macellaio muoveva il coltello nella profonda ferita della gola. Il coltello raschiava come se grattasse un osso.

— Vorresti essere tu al posto del porco? — domandò Giulia a Giorgio.

— Vattene via! — le ripeté lui, e la spinse con la mano.

Corrugai la fronte e strinsi i pugni dalla rabbia. Pensai che faceva lo spaccone perché c'era sua madre. Se fossimo soli, starebbe come un cane bagnato... Ma ci dovevamo vedere a scuola. A scuola non avrebbe fatto il borioso, il somaro senza coda.

— Lasciali in pace, poveri diavoli! — gli disse sua madre sempre con l'aria di una baronessa.

— Loro non devono guardare, — fece Giorgio.

— Qui non è tuo, — gli disse mia sorella.

— È mio perché il porco è mio, — le ribatté Giorgio.

Sua madre ora non ci sentiva, tanto era indaffarata.

Mia sorella si accostò a me.

— Qui non è tuo, — gridò più forte verso Giorgio.

— Non devi guardare verso il porco, — le disse Giorgio. — Il porco è mio e non lo devi guardare.

— I miei occhi non sono tuoi e io guardo dove mi piace.

— Se tu guardi, vedrai cosa ti succede.

— E lasciali guardare, questi poveri diavoli! — gli gridò sua madre con fare e con tono pietoso. — Non gli bastano i guai che hanno?

Questa sua frase mi colpì come una frustata. Pensai di riferirla a mia madre. Ma mia madre mi avrebbe dato botte, se sapeva che ero andato a guardare. Aveva ragione mia madre, però! Quella era una boriosa muso di pecora; e suo figlio era più muso di pecora di lei. Però dovevo rompergli la faccia a quel somaro spelacchiato, il primo giorno che si andava a scuola. A me importava assai poco del suo porco e di sua madre e di suo padre e di lui stesso che era tanto asino, che non sapeva dire nemmeno quanti sono i mesi dell'anno e che non sapeva trovare, mai mai, l'area del triangolo. Per dispetto da ora in poi non gli avrei mai più dato un aiuto, un suggerimento nei compiti. Mai. Gli dicevo di ricordarsi di questa mattina del porco; gli dicevo di tenere in mente come aveva trattato mia sorella... Ora te li fai da solo, i compiti. Lui non li avrebbe saputo fare e avrebbe avuto un forte schiaffo dal maestro e io sarei stato felice di tutto questo. Proprio felice sarei stato. Soprattutto se il maestro gli avesse detto, come l'altra volta: asino di brutta razza, davanti a tutti noi.

— Non gli devi permettere di giocare con te, — mi disse Giulia.

Giorgio fece una smorfia di strafottenza; mise anche la lingua fuori e disse una parolaccia sottovoce.

Ci scambiammo un'occhiata e io sputai a terra e spiaccicai lo sputo col piede. Giorgio mi girò le spalle.

Arrivarono Cata e Rosario. Due ragazzi della nostra età. Scalzi e mal vestiti più di noi. Erano i figli dello spazzino, loro.

Cata si accostò a Giorgio.

— Le vuoi queste nocchie? — gli disse, facendogli vedere quattro grosse nocchie.

— Via, vai via! — le ordinò Giorgio e le tirò un calcio sul sedere.

— Ohé! — strillò Cata e, furiosa, gli mise le mani davanti alla faccia.

— Io ti graffio la maschera brutta che hai, somaro scodato brutto.

Rosario non fiatò. Anzi si allontanò dalla sorella.

« Se fai la stessa cosa a mia sorella, ti faccio a pezzetti come la carne della salsiccia », mi dissi; e dentro di me desiderai ardentemente, rabbiosamente, che desse un calcio a Giulia.

— Spaccone spavaldo! — esclamò mia sorella avvicinandosi a Cata. — Perché ammazza il porco crede di essere Gesù Cristo!... Babbasone, morto di sonno e lendinoso! Però noi non lo faremo mai più giocare con noi.

— Se lui si avvicina dove gioco io, gli spacco la testa, — disse Cata con decisione.

Giorgio come se non avesse orecchi Sembrava tutto assorto a osservare il macellaio che stava spelando il porco steso come un pascià nella madia. I tre uomini se n'erano andati; la madre di Giorgio era affaccendata a trasportare acqua bollente dalla cucina.

— Andate, ragazzi! Lasciateci lavorare in pace! — ci disse. — Tornate dopo, più tardi, ché vi darò un poco di carne, poveri diavoli!

« Me ne fotto della tua carne » mi dissi, « e di tuo figlio e di chi ti dà i soldi ». Mi scostai di là. Mi misi con le spalle al muro e guardavo da lontano. Cata e Giulia si accostarono a me. Rosario invece stette accanto a Giorgio.

Si stava in silenzio. Faceva freddo. Un freddo secco, pungente.

— Pare il figlio del re, il baccalà! — fece a un tratto Giulia.

— È un somaro stolto! — aggiunse Cata. — Non sa giocare nemmeno alle nocciole.

— Però tuo fratello gli sta vicino! — disse Giulia a Cata.

— Anche mio fratello è un somaro stolto, — disse Cata. Si avvicinò a Rosario. — Vieni vicino a noi, — gli ordinò, e lo prese per il braccio e lo tirò.

Rosario la respinse.

— Lo dirò al padre, stasera, — lo minacciò Cata indispettita. Tornò da noi e continuò a minacciare il fratello.

— Se vuoi guardare, mi devi dare dieci nocciole, — disse Giorgio a Rosario.

Rosario si affrettò a dargli dieci nocciole.

— Povero venduto baccalà! — commentò Giulia.

Cata divenne furiosa contro il fratello. Prese un sasso da terra e minacciandolo gli gridò:

— Fatti restituire le nocciole o ti spacco la testa.

Rosario era più duro del legno stagionato. Anzi pareva arcicontento di aver dato le nocciole a Giorgiò.

— Ora te ne puoi andare. Hai guardato abbastanza, — disse Giorgiò a Rosario, dopo un minuto.

— Ma io ti ho dato tante nocciole!

— E io ti ho permesso di guardare. Vattene!

— Povere orecchie calate! — esclamò Giulia.

— Rompigli, fracassagli la testa, — gridò Cata al fratello.

— State zitti, ragazzi! — ci disse il macellaio, alzando la testa dal lavoro. Si passò il dorso della mano insanguinata sulla fronte sudata e riprese a spe-
lare il porco che steso com'era pareva un barone addormentato.

— Vai via, ti ho detto, — disse Giorgiò a Rosario e gli assestò un calcio sul sedere.

Rosario si avvicinò a noi come un cane bastonato. Ero sconcertato e arrabbiato della debolezza di Rosario e della prepotenza di Giorgiò.

— Ora te ne devi andare anche da qui, — dissi a Rosario.

Rosario abbassò la testa. Mi dispiaceva della sua debolezza. Non aggiunsi altro. Dopo un poco dissi a Rosario:

— Se hai fegato, lo portiamo nell'orto e gliele diamo sode sode.

Rosario abbassò nuovamente la testa. Mi arrabbiai con lui, gli dissi:

— Sei un vero maccabeo. Ti possono fare quello che vogliono che tu abbassi la testa.

Rosario si scostò anche da noi. Dopo un poco si riavvicinò a Giorgiò. Gli disse:

— Se ti piace, poi giochiamo assieme.

Giorgiò non gli rispose. Cata s'imbestialì contro il fratello che tentò di tirare via per il braccio. Litigarono, fratello e sorella.

Mentr'eravamo così a guardare e a litigare, arrivò mia madre col fascio

di rami in testa. Vedendoci lì fuori, ci ordinò di entrare immediatamente in casa, a me e a mia sorella. Mi affrettai a rincasare. Giulia invece no.

— Ti piace fare il mortone? — mi disse mia madre. — Non ti ricordi di quello che ti avevo detto ieri sera?

Non fiatai. Avevo la coda bagnata; mi sentivo tanto triste. Pensavo a Giorgio, pensavo. Da ora in avanti non avrebbe avuto più niente da me, lui. Anzi, se mi saltava il ghiribizzo, gli ele suonavo proprio sode sode. Ma lui però si scialava di mangiare carne! Quanto doveva essere saporita la carne! Arrostita, fritta!...

— E tua sorella? — mi domandò mia madre.

Mi strinsi nelle spalle.

— È rimasta fuori, — dissi a mezza voce.

— Faccia tosta! — esclamò mia madre e subito si affacciò e chiamò Giulia. Giulia entrò e mia madre le diede uno schiaffo.

— Tu saresti capace di chiederle anche un pezzo di carne, a quella che ha il muso di pecora, — le gridò.

Giulia scoppiò a piangere. Piangeva con rabbia.

— A me non importa né di te né della sua carne, — gridò e aveva la faccia bagnata di pianto. — Quel baccalà mi ha mandata via. Quando lo incontro ed è solo gli spacco la testa. Gliela fracasso, la testa.

— Taci! — le ordinò mia madre. — O ti lego con una corda... E lui ha fatto bene a mandarti via, sfacciata.

M'ero seduto al focolare spento. Pensavo a Giorgio e al suo porco così grande e tutto steso nella madia. Quanto doveva essere bello toccare il fegato caldo del porco, il lardo, la carne. Quanto doveva essere bello tagliare carne, arrostitine, sentirne l'odore d'arrosto e mangiarne a volontà! Era da mesi che neanche con gli occhi la vedevo, la carne... Ma quel somaro di Giorgio doveva rendermi conto del maltrattamento fatto a mia sorella e agli altri. Gliene dicevo tante in quella faccia brutta, se osava parlarmi, a scuola! E quell'altro rognoso di Rosario era capace di calarsi le brache per un poco di carne; per un niente era capace di calarsi le brache.

Giulia, approfittando che la mamma era impegnata a mettere la casa in ordine, uscì di nuovo.



1 - Willy Varlin: *Il mio letto*, 1973



2 - Willy Varlin: *La valigia*, 1974

— Questa faccia tosta è davvero un'incorreggibile! — esclamò la mamma, appena se ne fu accorta; ma non si affacciò per chiamarla. Continuò le sue faccende e non badò più a noi. Io stetti seduto al focolare triste triste, e pensavo alla carne e a Giorgio. Dopo un pezzo, rientrò Giulia con una fetta di carne arrostita in mezzo a due fette di pane.

— Vedi?! — mi disse raggianti, e mi mise il pane e la carne sotto gli occhi.

— Ah! — esclamai con invidia. — Se ti vede la mamma! — e desideravo che la mamma se ne accorgesse e le desse botte, a Giulia.

— Io non glieli ho chiesti, — fece Giulia sottovoce. — Mi ha chiamata lei e me li ha dati.

— Se se ne accorge la mamma, povera te! — ripetei a voce più alta, perché la mamma mi sentisse.

— Sst! — mi pregò Giulia, mettendosi l'indice sulla punta del naso. — Se non glielo dici, te ne dò metà di tutto.

— A me?!! No no. Ti ringrazio, bella... io non ne voglio sapere, — dissi, e intanto mi dispiaceva che la mamma non se ne accorgesse. Se ne accorse, invece, assai presto e corrugò la fronte.

— Faccia di corno! — disse, e si avvicinò a Giulia; le prese il pane e la carne e li gettò nella strada. — Faccia di corno! — ripeté, e le diede anche un paio di sculacciate. — Chi sa cosa combinerai di brutto nella vita, disgraziata!

Ero veramente contento, ora che la mamma le aveva date a Giulia che gridava come se l'ammazzassero.

— Ah, aaah, aaaaah! — feci, per prenderla in giro.

Giulia si infuriò contro di me; mi minacciò con una scheggia di legno.

— Era bella, era buona di sale, la carne? — le dicevo.

— Questa disgraziata sfrontata! — ripeteva la mamma.

— È la sua rabbia, per la sua rabbia — si mise a dire Giulia, e si asciugava il viso con la manica della veste. — Perché non se la poteva mangiare lei, la carne, perciò me le ha date. Per l'invidia che ha. Ma io per dispetto esco e vado a chiederglielo un altro pezzo di carne, glielo.

— Ti chiudo in casa per una settimana, se continui ancora, — la minacciò la mamma. — E tu, — disse a me, — bada a quello che fai! Ché a te le do senza risparmio, eh? Su di te userò il bastone, intesi?

— Io!!! — feci. — A me importa di loro e del loro porco! — Ma dicevo per dire. Mi chiusi in un lungo silenzio pieno di desideri e di fantasticherie.

Giulia si asciugò perbene gli occhi e il viso e riprese a dire male della mamma. Minacciava che andava dalla madre di Giorgio, per fare dispetto a lei, sì. Per fare dispetto a lei che si era venduto il porco che era più grande della casa, si era venduto, invece di ammazzarlo. Solo quando doveva andare in cerca di erba e di ghiande era la brava e la buona; ma ora che voleva un poco di carne non era né brava né buona. Aggiunse che voleva mangiare anche lei un pezzo di carne, perciò andava dalla madre di Giorgio, perciò.

— E io ti taglio le gambe, — le disse la mamma. — Tu devi fare quello che ti ordino io o ti ammazzo.

Giulia fece silenzio. Stava accigliata, il muso lungo; e da Giorgio non ci tornò.

Sulla sera uscimmo, io e lei. Andammo a giocare sulla piazzuola con i soliti compagni. C'era anche Giorgio. Aveva un pezzone di pane in mano con una fetta di carne arrostita. Mangiava di malavoglia ed era tutto borioso e gli altri ragazzi lo guardavano con l'anima fra i denti. C'era Rosario e c'era anche Cata. Stavano tutti come incantati a guardare Giorgio che masticava con l'aria del ricco davanti al povero.

— È bella, la carne? — gli domandò un ragazzo e inghiottì saliva.

— Certo che è bella! — fece Giorgio e tirò un calcio a un sasso.

Io mi appoggiai con le spalle al muro e guardavo con dispetto tutti quelli che davano confidenza a quell'animale spaccone di Giorgio. A me importava assai poco della sua carne!

— Me ne dà un morso? — domandò un ragazzo a Giorgio.

Giorgio gli diede un calcio al posto di un morso di carne.

Il ragazzo si scostò da lui, con le mani sul sedere, senza reagire. Anche gli altri si allontanarono da Giorgio che rimase come un pupo in mezzo alla piazzuola e che masticava sempre più di malavoglia pane e carne.

— Che spaccone pidocchioso! — dissero alcuni.

« Ih, se mi avesse toccato a me! » pensai. E desideravo fortemente che mi rivolgesse anche la parola, che mi desse un pretesto qualsiasi, per offenderlo, per assalirlo.

— Ne vuoi tu? — mi domandò Giorgio, e mi mostrò il pane e la carne.

— Io?!! — gli gridai con veleno. — Ma chi ti ha visto? Chi ti vede? Io non voglio niente da te, capisci? E se me lo ripeti un'altra volta, ti spacco la faccia, ti spacco.

— Povero stupido! — commentarono in coro gli altri. — Se l'avesse detto a noi, uhm!

— Non ne vuoi? — mi ripeté Giorgio con umiltà e affabilità.

— Non ti permettere di ripetermelo un'altra volta, ti ho detto, — gli gridai. — E non ti permettere di parlarmi. Che, ti pare a te che io sono come gli altri, io? Ti ricordi di quello che hai detto stamattina a mia sorella?... Ih, se mi chiedi qualche cosa a scuola, ih come ti spacco ogni cosa! Ih, se ti permetti di fare il mio nome, ih come ti spacco la faccia, se ti permetti solo di fare il mio nome!

— Ma io non ti ho fatto niente a te! — fece Giorgio con voce piagnucolosa.

Ero contento di questo grande risultato. Arcicontento di vedere che Giorgio davanti a me stava come un cane pelato.

— E quando vedi me devi scappare lontano. Cambiare strada devi, — gli dissi ancora.

— Ma a tua sorella abbiamo dato pane e carne, — disse Giorgio.

— E mia madre li ha gettati nella strada, perché noi ci nauseiamo di toccare le vostre cose. Che, ti pare che tua madre sia in grado di fare l'elemosina agli altri? Non si ricorda di quando andava a lavorare a giornata e manco la pagavano tanto poco valeva? Ora crede di essere ricca e di fare la baronessa? Ma vi deve finire la manna, vi deve, e poi si vede dove mettete la boria di affamati che avete. Ché, se tuo padre non fosse andato in Abissinia, avreste fame e mosche addosso! E tua madre che andava scalza e che ora va con le scarpe e cammina con la coda all'aria come una regina, lei che non è degna di lavare nemmeno i piedi a mia madre... E tu che non ti sai mettere

nemmeno il cappotto che ti hanno dato al comune e che ora hai le scarpe anche tu e cammini con le gambe aperte come un asino stupido che sei.

Giorgio fu come sommerso da questo diluvio di parole. Aveva perfino le lacrime agli occhi, Giorgio. Ero strafelice di averlo toccato nel vivo. Strafelice e soddisfatto, ero.

Ma quella stupida di mia sorella esclamò:

— Poveretto! — tutta commossa.

— Non sai fare nemmeno l'addizione e non sai leggere e non sai trovare l'area di un triangolo, per non parlare di quella di una sfera. Sei l'ultimo della classe. Ti ricordi di quando il maestro ti ha messo le orecchie di somaro e di quanto tutti ridevano, l'anno passato? — continuai con cattiveria e sempre più soddisfazione.

Giorgio stava imbambolato, il pane e la carne in mano e gli occhi lucidi di lacrime.

— Poveretto! — ripeté Giulia e gli prese la mano con amorevolezza.

— Vai via di là! — gridai a mia sorella con quanto fiato avevo in corpo, e mi lanciai contro di lei, la presi per il braccio e la spinsi lontano. Giulia si arrabiò, mi prese dai capelli. Cominciammo a picchiarci, e gli altri ragazzi si misero intorno a noi e battevano le mani e ci spingevano e gridavano contenti; ma poi ci divisero e cominciarono a prenderci in giro.

Ero pieno di dispetto contro tutti, ma in particolar modo contro mia sorella e contro Giorgio. Mi appoggiai nuovamente con le spalle al muro. Faceva più freddo di prima; e tutti stavano in silenzio. Con mia sorella ci guardavamo come due galli pronti a beccarsi con violenza.

Scendeva la sera. C'era vento gelido. Gli altri ragazzi cominciarono ad andar via. Cata e Rosario rimasero. Rimase anche Giulia. Giorgio si era messo anche lui con le spalle al muro, di fronte a me, e stava finendo di mangiare il pane con la carne. Io avevo una voglia matta di suonarle, quella sera, a Giorgio. Andavo cercando il pelo nell'uovo. Pregavo Dio che me ne desse l'occasione. Me la diede.

— Mi dà un poco di pane? — gli domandò Rosario.

— Se mi permetti di andare con tua sorella nell'orto, — gli rispose Giorgio.

Rosario chinò la testa. Io fremvevo. Gridai a Rosario:

— Sei un vero cornuto —. Lo presi dal bavero della giacca e lo scossi.

— Spaccagli la faccia.

Cata era arrossita. Se ne andò subito via. Io mandai via Giulia.

— Sei un vero cornuto, — ripetei a Rosario, scuotendolo con furia. —

Perché non gli spacchi le labbra con un pugno?

— Perché non ti fai avanti tu? — mi sfidò Giorgio.

— Se l'avessi detto per mia sorella, figlio di troia.

— Vuoi vedere come lo dico anche a tua sorella? E vuoi vedere come tua sorella viene con me?

La vista mi si velò. Mi lanciai contro Giorgio a bocca aperta e lo morsi alle braccia e alla faccia e gli assestai più di venti pugni sulle spalle che suonavano come una grancassa. Giorgio cominciò a gridare aiuto. Uscì sua madre, per liberarlo e tentò di picchiarmi. Ma si fece fuori mia madre e si presero tutt'e due dai capelli e se ne dissero tante che ancora oggi c'è chi le rammenta.